

## Ritrovare le ragioni di un progresso condiviso

Carlo Rossi di Schio

Il primo dovere delle aziende consiste nel creare ricchezza: l'etica imprenditoriale è fondata sul valore autentico del lavoro. In questo momento l'economia reale è ritornata a occupare un ruolo centrale nel sistema economico, dopo avere esagerato nella creazione virtuale di ricchezza finanziaria. Molte aziende hanno subito un dimezzamento del proprio valore azionario: il ridimensionamento delle quotazioni però non intacca l'operatività e la capacità di generare profitto, ma ristabilisce un piano di realtà ai valori economici.

Il nostro Paese non ha mai vissuto, con l'esclusione della parentesi del periodo giolittiano, una esperienza ispirata a una visione liberale dello Stato. Abbiamo attraversato un periodo in cui pochi osavano dichiararsi liberali, poi un altro in cui tutti hanno cominciato ad autodefinirsi liberali. C'è chi si dichiara *lib-lab*, formula anglosassone che si riferisce a chi è liberale in economia e laburista o progressista dal punto di vista politico-sociale. Il liberismo si ispira alla fiducia incondizionata nella forza autonoma dello spirito imprenditoriale come motore dello sviluppo. Ma lo spirito liberale, che è meritocratico, richiede di essere temperato da un'azione di riduzione della disuguaglianza dei punti di partenza dei cittadini. Allo Stato spetta la responsabilità di garantire le pari opportunità di partenza tra cittadini di diverse condizioni socio-economiche: solo assicurando una uguaglianza di partenza, è lecito applicare un sistema meritocratico che premi i più capaci. Occorre un ridisegno istituzionale in grado di modellare uno Stato leggero incentrato su una concreta efficienza amministrativa, senza arrivare all'ipotesi di rottura dell'unità della nazione con fumose derive federalistiche. Il sistema politico bipolare del nostro Paese rivela tutto il limite della mancanza di un linguaggio condiviso tra gli attori dell'agone politico: è necessario cercare un terreno comune di intesa reciproca basato su alcune priorità unanimemente condivise. Non è certamente questo l'unico momento di crisi che il nostro Paese ha dovuto affrontare nella sua storia. Nel Secondo dopoguerra ha affrontato la ricostruzione istituzionale con la stesura della Costituzione: una completa rifondazione prima politica e poi economica. Nel periodo postbellico il Paese è riuscito a ritrovare un percorso condiviso, un comun denominatore morale che oggi, malgrado la gravità dello stato di crisi, indubbiamente non si riscontra: manca la capacità etica di esprimere un linguaggio politico *super partes*, manca l'onestà intellettuale che consente di oltrepassare faziosità e strumentalizzazioni. Manca il riconoscimento reciproco del dovere di fare tutti un passo indietro rispetto alle proprie posizioni ideologiche, per consentire una pragmatica via d'uscita dall'emergenza creata dalla recessione economica più grave dopo la grande depressione degli anni Trenta. Le formule dell'etica della volontà sono le precondizioni necessarie, anche se non sufficienti, per offrire un orizzonte di possibilità a un paese disorientato e in preda alla paura del futuro.

Senza libertà di impresa è impossibile difendere il valore sociale dei posti di lavoro. La storia dell'impresa italiana è legata a doppio filo alla storia del sistema bancario: dallo scandalo della Banca Romana sino alla nascita dell'Iri, sino alle privatizzazioni degli anni Novanta. Ancora oggi la gran parte del credito italiano è distribuita in un sistema fortemente ancorato alla territorialità. Chi ha mantenuto una dimensione territoriale certamente non ha goduto dei profitti di scala, ma si è sicuramente protetto dal vento di recessione della congiuntura internazionale.

Il disagio economico per i ceti meno abbienti e per la classe media è oggi ben percepibile, ed è arrivato a un punto drammatico. Il tema non è riconducibile all'indebitamento per chi ha acceso un mutuo, data la grande diffusione della proprietà della casa da parte della grandissima maggioranza degli italiani. Il vero problema è che le retribuzioni medie italiane si sono abbassate rispetto ai paesi europei. Il ricorso al credito al consumo in Italia si è diffuso in maniera massiccia, con un grande tasso di insolvenze. Ricavi interessanti per le banche, ma anche un sistema che entra in crisi di fronte alla crescita del tasso di insolvenza. Il problema è dunque il sostanziale impoverimento del Paese, con la nascita di nuovi consumi imposti dal mercato che impattano sui bilanci delle famiglie: pensiamo alle comunicazioni. Nessuno è disponibile a rinunciare alla telefonia mobile, il cui costo però incide sui bilanci delle famiglie. Ci si ritrova al paradosso di famiglie che ricorrono al sostegno per le mense sociali, e allo stesso tempo dispongono o non sono capaci di rinunciare al telefonino. È il concetto di bene indispensabile, di livello di consumo di sussistenza a essere mutato in questo periodo recentissimo. Tutto ciò sottrae reddito alle famiglie. La spesa corrente subisce una inflazione percepita di molto superiore all'inflazione registrata dal paniere Istat. C'è sempre maggiore mobilità per raggiungere il posto di lavoro. Questo comporta costi rilevanti per le famiglie. Pesano i nuovi consumi con una forte erosione del reddito disponibile. Tutti gli indicatori economici, ma anche sociologici e psicologici, segnano un complessivo peggioramento esistenziale della qualità del vivere. Non solo diminuzione di reddito monetario, ma discesa nel posizionamento sociale, perdita di certezze dal punto di vista degli ammortizzatori sociali.

Di fronte alla drammaticità della crisi, si assiste a una *impasse* della classe dirigente che non riesce a mobilitare le migliori risorse del Paese in uno sforzo per indicare una mappa di priorità per il futuro. La crisi economica si risolve a partire da una riforma morale, prima ancora che politica: non possono essere un dogma la stabilità monetaria e la lotta all'inflazione, che sono cultura dell'Europa continentale.

L'economia dei paesi del Nord Europa è intrisa delle eccellenze di *knowledge company*, mentre nazioni come Germania e Italia sono ancora fondate su un tessuto produttivo di tipo manifatturiero. L'euro, anche in un momento di crisi come quello attuale, rappresenta l'ombrello protettivo in grado di garantire la sopravvivenza, anche se il nostro Paese sta ancora pagando le conseguenze di un impoverimento generato da un rapporto di cambio decisamente nefasto.

Nel momento di maggiore impatto della globalizzazione sul nostro sistema economico, avremmo dovuto avvalerci di tutto quanto legittimamente consentito per difendere il nostro sistema produttivo da azioni di concorrenza sleale provenienti dai paesi emergenti. Invece, vi è stato troppo timore reverenziale verso i dogmi dell'Unione europea da parte dei nostri governanti, sia da parte dei governi di centrodestra che di centrosinistra. In brevissimo tempo il settore tessile è stato falciato da una lotta ad armi impari. Si sarebbe dovuto alzare l'Iva e abbassare la pressione fiscale per le nostre imprese. Ma non è stato fatto, così si è distrutto non solo una fetta importante della nostra economia, ma anche un intero mondo di conoscenza, di storia, di formazione, di cultura: un patrimonio di generazioni dal valore incalcolabile perché non riproducibile. Lo stesso è avvenuto per quanto riguarda la filiera dell'indotto automobilistico.

Per un liberale, gli aiuti di Stato alle imprese rappresentano una contraddizione in termini, perché vanno contro un principio di efficienza e di aggiustamento virtuoso del mercato di concorrenza. Credo molto di più nella leva fiscale per sostenere l'impresa: si tratta di uno strumento più neutro, che non seleziona a priori i settori da aiutare a discapito degli altri. Al nostro Paese non serve una politica economica dirigista, perché questa non deve sostituirsi alla autoregolazione del mercato. La stagione degli anni Sessanta non è più ripetibile per l'Italia.

In un momento come questo, si deve evitare di subire la pressione delle istanze di *lobby* trasversali che chiedono di privilegiare alcuni settori. Scegliere di aiutare un settore non necessariamente significa agire come moltiplicatore economico, perché molta della produzione è già stata de-localizzata e, dunque, non necessariamente comporta ricadute sul «made in Italy». Oggi la produzione è così dislocata che è difficile trovare una formula efficiente di politica economica in grado di trasmettere direttamente effetti tangibili sull'economia e sulla produzione di un paese. Di fronte alla crisi c'è spaesamento, si respira uno scarso spirito liberale. La cultura liberale, in senso stretto e in senso ampio, è fatta di poche regole, ma regole certe, in grado di veicolare un'etica della meritocrazia e dell'impegno, che rappresentano le uniche vie di salvezza per il nostro Paese.

*(Carlo Rossi di Schio, amministratore delegato del Cotonificio Veneto)*